



Sonia Di Loreto\* e Annarita Taronna\*\*

## INTRODUZIONE

La scelta di dedicare la sezione monografica al tema delle Digital Humanities nasce dalla necessità, ma anche dalla curiosità, di definire e indagare un'area complessa e interdisciplinare cui oggi si ascrivono studi e ricerche molto differenti fra di loro che vanno, solo per citarne alcuni, dall'elaborazione di progetti editoriali ipertestuali all'archiviazione di fonti e documenti nel campo dei beni culturali; dall'analisi qualitativa e quantitativa della scrittura digitale all'impatto del digitale sullo sviluppo cognitivo e psicologico degli individui; dall'analisi dei *new media* in relazione all'individuo e alla società all'etica dell'informazione; dall'interazione uomo-macchina ai modelli digitali per l'accesso, la condivisione e la trasmissione della conoscenza; dal *digital journalism* alla creazione e alla manipolazione della verità. La copresenza e l'interazione tra tutti questi studi e ricerche rende ancora oggi la definizione di Digital Humanities piuttosto vaga e molto complessa non consentendo di ricavare una visione d'insieme e di identificare i confini di un sistema articolato. A queste difficoltà si aggiunge poi una questione prettamente terminologica che emerge dal confronto tra la definizione italiana (Informatica Umanistica) e quella inglese (*Digital Humanities*) poiché non veicolano precisamente lo stesso significato. Nel primo caso il soggetto è l'informatica orientata prettamente agli umanisti; nel secondo caso, il soggetto sono le discipline umanistiche declinate secondo i metodi e gli strumenti dell'informatica.

In realtà, dagli anni Ottanta sono proliferate numerose definizioni di Digital Humanities, tante quante sono le scuole europee e americane che hanno cominciato a riflettere sull'applicazione dell'informatica alle discipline umanistiche non nel senso meramente strumentale, ma proponendo un nuovo modo di comunicare e di rappresentare un sapere interdisciplinare fruibile da chiunque e una ricerca scientifica che si esprima tanto nei luoghi tradizionali quanto nella multiforme realtà delle comunità digitali secondo linguaggi nuovi. Proprio questo incontro tra gli spazi del sapere tradizionale e l'informatica nella totalità delle sue applicazioni ha introdotto un nuovo scenario 'paradigmatico' che ci consente oggi di tracciare, attraverso i saggi proposti in questa sezione monografica, una riflessione sulle Digital Humanities nella prospettiva definita da Anne Burdick come segue:

Maintaining criticality and experimentation means challenging received traditions, even – perhaps, especially – those that defined the first generation of Digital Humanities Work. Innovative forms of public engagement, new publishing models, imaginative ways of structuring humanistic work, and new units of argument will come to take their place beside the pioneering projects of the first generation. This means embracing new skill-sets that are not necessarily associated with traditional humanistic training: design, programming, statistical analysis, data visualization, and data mining. And this means developing new humanities-specific ways of modeling knowledge and interpretation in the digital domain. It means showing that interpretation is rethought through the encounter with computational

---

\* *Sonia Di Loreto insegna letteratura anglo-americana presso l'Università di Torino, e si occupa di letteratura Americana dal periodo coloniale all'Ottocento, con particolare attenzione ai fenomeni transatlantici. Al momento è impegnata nella ricerca Nations of the Future: Correspondences, Networks, Media in the U.S. and Europe, 1830-40 che esamina come le idee sulla nazione e sul futuro repubblicano siano state dibattute e abbiano circolato nel panorama atlantico dell'Ottocento. Da due anni lavora al progetto in Digital Humanities "Margaret Fuller Transnational Archive" (MFTA), in collaborazione con la Northeastern University di Boston.*

\*\* *Annarita Taronna è ricercatrice in Lingua e Traduzione Inglese presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari. I suoi ambiti di ricerca includono gli studi sulla traduzione, gli studi culturali e di genere, la lingua e la letteratura chicana e afroamericana. Ha pubblicato diversi articoli in ambito nazionale e internazionale ed è autrice di tre libri. È inoltre curatrice di diversi volumi sulla teoria e prassi della traduzione interculturale, sugli studi di genere, traduzione e censura, sulle letterature di frontiera e sulla didattica dell'inglese come L2. Attualmente è impegnata in un progetto di ricerca sul ruolo della mediazione linguistica nei contesti migratori d'emergenza (i.e: CARA, CIE, SPRAR) e sulle varietà di inglese utilizzate tanto dai mediatori quanto dai migranti appena sbarcati sulle sponde del Mediterraneo.*



methods and that computational methods are rethought through the encounter with humanistic modes of knowing. (2012, 103)

Abbracciando questo cambio di paradigma, gli autori dei saggi selezionati si ispirano a un'umanistica che risulta profondamente rinnovata e trasformata dall'interazione col digitale, non solo nei risultati a cui giunge, ma anche nei suoi fondamenti. Nello specifico, guardando agli studi linguistici e letterari come a un territorio promettente nel quale sperimentare e costruire nuove e rivoluzionarie tecnologie, le ricerche degli autori qui proposti contribuiscono, con molta consapevolezza, a fare avanzare lo statuto epistemologico delle Digital Humanities attraverso l'elaborazione e l'implementazione di specifiche teorie e modelli formali, metodi computazionali, strumenti digitali, protocolli informatici che intersecano, in maniera multilaterale, gli approcci richiamati nella *call for papers* (i.e.: linguistica computazionale, linguistica dei corpora, terminologia, lessicografia, linguistica applicata, didattica sperimentale, insegnamento e apprendimento della seconda lingua attraverso l'uso dei computer; traduzione audiovisiva e multimediale, creazione di archivi digitali, utilizzo di metodi computazionali applicati alla letteratura).

Su queste premesse si colloca il saggio di apertura di Michela Donatelli dedicato a "I luoghi e gli spazi del pensiero della *scholarly communication*", in cui l'autrice traccia una mappatura della storia del Movimento Open Access dall'atto di nascita ufficiale del Movimento, siglato a Budapest nel 2001, alla stesura della Carta di Bethesda del 2003, fino al documento di Berlino del 2003 – traducendola in un'opera di astrazione a posteriori che lascia emergere nei luoghi della *scholarly communication* spazi del pensiero. Il suo tentativo di analisi evidenzia, attraverso una ricognizione storica e teorica, gli aspetti positivi delle idee portate avanti dal Movimento Open Access soffermandosi principalmente sulle implicazioni filosofiche delle sue istanze che propongono, dal proprio punto di vista, lo stesso linguaggio e la stessa episteme della postmodernità convergendo nel medesimo orizzonte di senso. Aspetti e implicazioni positive attraverso la lente delle Digital Humanities emergono anche nello studio di Francesca Mazzilli su "Bot talk e apprendimento linguistico. L'uso dei chatbot per lo sviluppo della competenza comunicativa nella lingua straniera". Oggetto dello studio è il potenziale glottodidattico dei chatbot, ossia programmi capaci di sostenere una conversazione via chat con interlocutori umani e non umani in una lingua naturale. L'autrice illustra come l'applicazione dei chatbot in un contesto di apprendimento accademico possa mutare lo scenario della didattica delle lingue. In particolare, con l'intervento della tecnologia come interlocutrice diretta, il rapporto discente-lingua-docente si presenta come modello tetraedrale tridimensionale, flessibile e pluridirezionale, così come si evince dal *case study* proposto e mirato allo sviluppo della competenza comunicativa in ambito accademico, considerando anche i discenti diversamente abili. La competenza linguistica e comunicativa nella lingua straniera è uno dei temi trattati trasversalmente anche nel saggio di Balsamo e Barbara Hans-Bianchi le quali, fin dal titolo "The Page- Building a Pennsylvania German Thesaurus through the Correction of OCR Errors", mettono in relazione le Digital Humanities con la lessicografia. In particolare, attraverso la creazione di un originale dizionario digitale basato sulla varietà linguistica nota come il Pennsylvania German (PG), le autrici esplorano le caratteristiche lessicali e grammaticali e conducono operazioni di correzione e classificazione degli errori di trascrizione attraverso l'utilizzo di un software open source Open Source. Attingendo a documenti e volumi che storicamente attestano l'uso della varietà linguistica del PG, le autrici contribuiscono a dare una nuova e maggiore sistematicità agli studi sulla lessicografia, strutturando un modello 'intelligente' di correzione automatica replicabile per altre lingue e altre ricerche.

Sullo sfondo dei saggi introdotti finora echeggia l'interazione tra ricerca qualitativa e quantitativa, tra studi teorici ed empirici che diventano una marca distintiva delle Digital Humanities. In tal senso, risulta particolarmente rilevante il contributo di Massimo Salgaro dedicato a "The Digital Humanities as a Toolkit for Literary Theory: Three Case Studies of the Operationalization of the Concepts of 'Late Style', 'Authorship Attribution' and 'Literary Movement'", in cui l'autore illustra come le Digital Humanities possano offrire al ricercatore metodi computazionali e statistici funzionali alla critica letteraria contemporanea. Questa combinazione di metodi digitali e saperi tradizionali è esemplificata in maniera molto originale nei tre *case studies* oggetto del saggio da cui emerge la definizione e l'analisi di un "late Style" concernente le opere di J. W. Goethe, Robert Musil, Franz Kafka; di un "attribution of authorship" relativa a Robert Musil, e di un "literary movement" riferito al Romanticismo tedesco e a Heinrich von Kleist. Ricorrendo al concetto di "operationalization" che determina il passaggio dal livello teorico a quello empirico con l'introduzione dell'analisi stilometrica, l'autore si pone, indaga e risolve alcuni interrogativi che hanno a lungo caratterizzato



il dibattito letterario: se esiste un “late style”; se Robert Musil è l’autore di alcuni testi pubblicati durante la prima guerra mondiale; se Kleist appartiene al Classicismo o al Romanticismo. La complessità di queste ipotesi risulta semplificata dalle potenzialità che le Digital Humanities offrono allo studio della letteratura attraverso la conservazione, la digitazione e l’analisi computazionale dei testi, favorendo un’interazione tra metodi e saperi che può assumere una portata davvero rivoluzionaria.

In una efficace combinazione di critica letteraria, lavoro di visualizzazione digitale e interpretazione, il saggio di John Bryant intitolato “Archive, Edition, Project: Mapping Melville and Networks of Correspondence” illustra il progetto che da anni sta impegnando un gruppo di ricercatori nella mappatura dei testi e dei viaggi di Herman Melville. Se la natura della scrittura melvilliana e la sua vita particolarmente avventurosa rendono praticabile e forse anche necessario un approccio di questo tipo, l’articolo si interroga sulle possibili traiettorie e le complicazioni nell’affrontare la complessità e la portata di un lavoro che includa anche i network di scambi epistolari che coinvolgono diversi autori, in diversi luoghi, e che quindi richiedono strategie innovative di mappatura, trascrizione, annotazione e interattività con gli utenti. L’autore, attraverso l’esempio di una serie di relazioni fra i viaggi di Melville e la genesi letteraria di alcuni suoi scritti, dimostra l’importanza di tale studio nelle Digital Humanities. Bryant illustra come il lavoro di mappatura sociale e geografica, insieme all’opera epistemologica che lo accompagna, verrà reso attraverso una piattaforma costituita da tre parti, dove la sezione dedicata all’archivio conterrà i dati relativi alla mappatura (immagini di oggetti, informazioni su persone, scritti, lettere, mappe, ecc.), quella riguardante l’edizione si occuperà di trascrivere e revisionare i testi seguendo le pratiche del TEI (Text Encoding Initiative), mentre gli utenti (ricercatori, studiosi, studenti, persone interessate a vario titolo) troveranno nella sezione chiamata “progetto” gli strumenti e lo spazio che permetterà loro di utilizzare il materiale messo a disposizione per apportare interventi personali o attività didattiche e di apprendimento. Anche il contributo di Cristina Trincherò e Silvia Ulrich, dal titolo “Strategie ed esperimenti-pilota per la didattica delle letterature straniere nel mondo puntozero. Il progetto *Open Literature*” si preoccupa dell’aspetto didattico e dei possibili utilizzi degli strumenti forniti dalle Digital Humanities per sviluppare e trasformare le consuetudini formative della cultura accademica e avvicinarle in modo fruttuoso al mondo puntozero. Il progetto *Open Literature*, presso l’Università di Torino, infatti, con una serie di iniziative empiriche che sposano la ricerca alla didattica, vuole preparare gli studenti a un uso virtuoso e consapevole delle enormi potenzialità del mondo digitale, contribuendo a implementare l’aspetto di condivisione e democratizzazione del sapere. Nel loro testo le autrici discutono come attraverso tirocini formativi per lavorare alle risorse Wiki o esperimenti di annotazione condotta attraverso Twitter, gli studenti possano non solo partecipare attivamente alla costruzione della conoscenza, ma anche avvicinarsi ai testi letterari utilizzando alcuni social media, particolarmente favorevoli a sostenere pratiche di lettura e scrittura interrelate fra loro, come appunto il prendere nota attraverso la produzione che viene definita “twitteratura”. In tal modo l’approccio di lettura attenta (*deep-reading*) personale si combina con l’aspetto più sociale di Twitter.

Nel saggio che chiude la parte monografica, “Scalable Autobiographical (Re-)Mediations: the Challenge of Hyper-Nonfiction Writing in Joan Didion’s *The White Album*, Annie Dillard’s *Pilgrim at Tinker Creek* and Sara Suleri’s *Meatless Days*”, Mauro Carassai affronta una delle questioni già toccate da altri contributi e cruciale per gli studiosi di letteratura che si occupano di Digital Humanities: come combinare in modo fruttuoso e innovativo le prassi di *close-reading*, più soggettive e personali, con le modalità del *distant-reading*, più oggettive e proprie delle scienze empiriche. Carassai propone l’ipertesto come uno strumento che riesce a mettere in collegamento e comunicazione questi due approcci critici e metodologici, e attraverso la lettura di testi autobiografici e di saggistica non-fiction prodotti nel periodo pre-internet, mostra delle tracce e dei segni di mappatura cognitiva che il lettore potrà di volta in volta riconoscere. Alcuni testi di saggistica americana contemporanea, in particolare, si prestano a tale approccio di studio, in quanto, ad esempio, i testi presi in esame prefigurano pratiche di scrittura che soltanto in tempi recenti sono diventate note e familiari, proprio grazie alla diffusione e introiezione del modello dell’ipertesto. In tal modo, il lettore contemporaneo può apprezzare la scrittura frammentaria e rizomatica dei testi citati grazie all’avvenuta acquisizione della pratica di “lettura come scrittura” tipica della narrativa ipertestuale.

Se quindi le Digital Humanities continuano a richiedere di volta in volta delle nuove riformulazioni e definizioni, con questo numero monografico intendiamo ampliare il raggio di riflessione teorica in Italia sul legame fra le Humanities e gli strumenti digitali, soprattutto con l’auspicio che possa generare ulteriori dibattiti e pratiche di partecipazione più diffuse.